

TARANTO PER NOI

PIÙ MUSEI E MENO ACCIAIO. TURISMO AL POSTO DELLA FABBRICA. CULTURA INVECE DELLE POLVERI MORTALI. È LA GRANDE SFIDA DELLA **CITTÀ DELL'ILVA**. SOLDI E IDEE CI SONO. I PROBLEMI ANCHE

dal nostro inviato
Giuliano Foschini
foto di **Piscitelli / Arcieri**

TARANTO. La piazza è vuota, nonostante la bella giornata di sole. Al Mini Bar Ignazio serve i suoi caffè, la Chiesa ha la porta aperta, sul fondo si intravede il dipinto del Cristo tra le ciminiere. Non c'è bisogno, invece, dell'orizzonte per rendersi conto dell'Ilva. È lì davanti: si vede e, oggi che è una giornata di vento, si sente anche. La bocca è come impastata dalla polvere, le case, le cappelle del cimitero hanno il colore rosa del minerale. Hanno costruito la copertura (un'opera ingegneristica che ha regalato a Taranto un nuovo orizzonte, qui al Tamburi la chiamano la Torre Eiffel) di quelli che qui chiamano "parchi", ma in realtà sono montagne di polvere che hanno seminato malati e morti. Ma il Vulcano è sempre in funzione. Un vecchio signore – al bar spiegano che è un ex operaio dell'acciaieria – scuote la testa: «Ma davvero credete che Taranto possa esistere senza Ilva?».

DALLA FESTA ALLA CONDANNA

La novità è che qualcuno ci crede. O meglio sta lavorando per trasformare la "condanna", come da queste parti chiamano la fabbrica che nel 1959 fu accolta con una festa («alla notizia la città esultò. Fu scomodato persino un completo bandistico che portò in ogni

rione l'annuncio tanto atteso. La città cominciava finalmente a guardare al suo futuro con maggiore serenità. C'era fame di buste paga, di posti di lavoro, di tranquillità economica, di serenità. Se ce lo avessero chiesto, avremmo costruito lo stabilimento anche in pieno centro cittadino» disse il sindaco di allora, Angelo Monfreda) e che ora vorrebbero cancellare come una iattura.

Cosa può diventare Taranto? Le cronache raccontano quello che in passato hanno già raccontato: l'intervento dello Stato, questa volta tramite Invitalia e il supercommissario Domenico Arcuri. La cassa integrazione per gli operai che oggi sono più a casa che al lavoro. Duemila "vecchi", più 3.800 dell'attuale gestione Arcelor Mittal

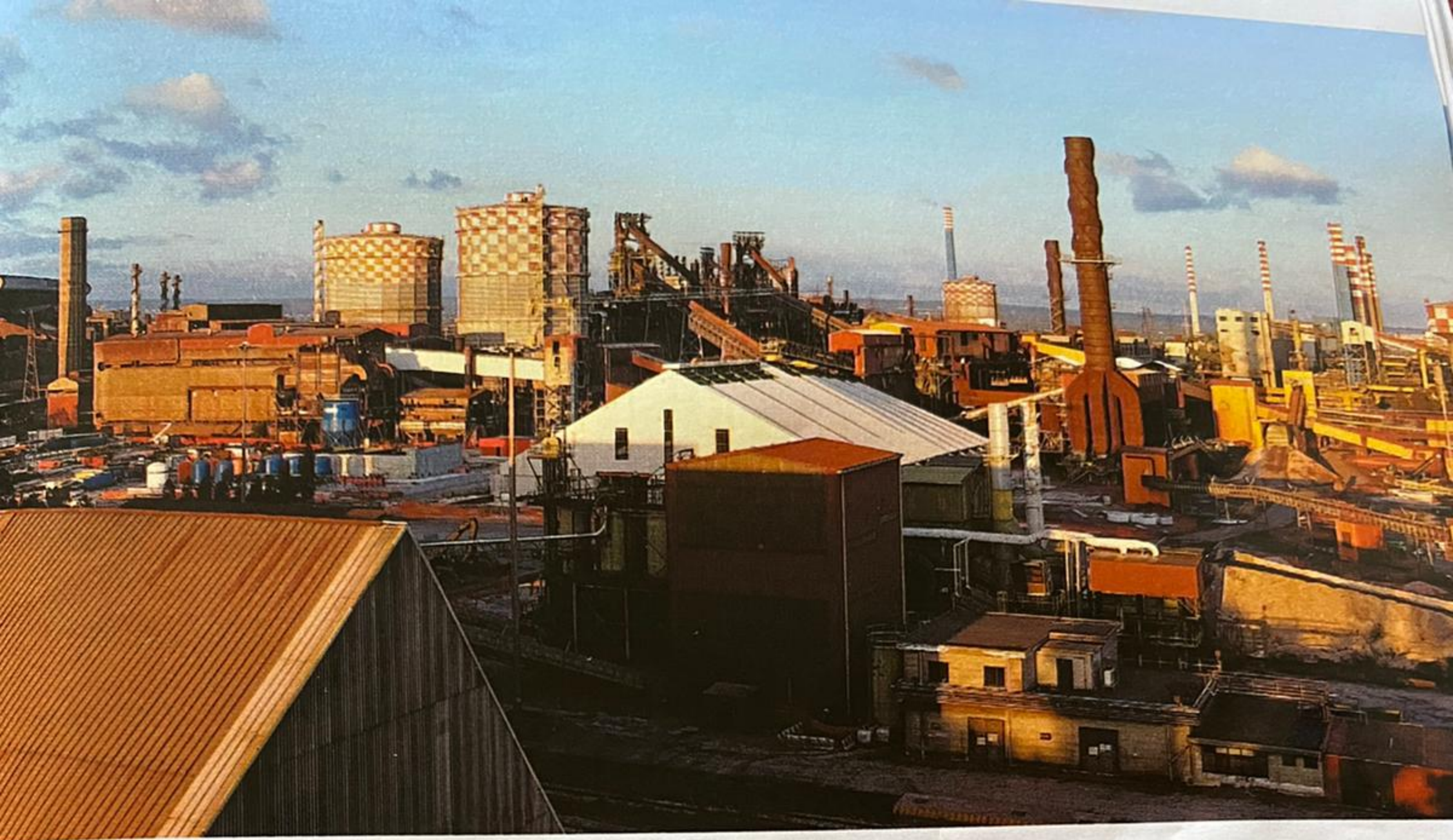


1 Lo stabilimento dell'Ilva di Taranto
2 Una sala del **MAR**TA, il museo archeologico nazionale
3 La direttrice del museo **Eva Degl'Innocenti**

sono fuori dalla fabbrica con gli ammortizzatori sociali; per non parlare dei più di tremila dell'indotto, che sono quasi tutti con le braccia conserte. Al lavoro, invece, sono in quattromila. Quello che, ad oggi, non è ancora possibile vedere è il futuro: la grande scommessa. *La cultura cambia il clima* è il claim della candidatura di Taranto a capitale italiana della Cultura 2022: «Dobbiamo ritornare a quello che eravamo prima del siderurgico: una città delle arti, della bellezza». Le parole che si ripetono nel dossier sono cultura, turismo, arte, mare, pesca, riambientalizzazione. Il governo vuole mettere la parola *green* nel nome della fabbrica, c'è chi vuole sostituire il carbone con l'idrogeno, ma questa non è una questione lessicale, sono diecimila posti di lavoro, una fabbrica che è grande due volte la città.

SCELTE VINCENTI

Per questo serve qualcosa che si veda e si tocchi. Questo qualcosa può essere il **MAR**TA, il museo archeologico nazionale, con una direttrice, la toscana **Eva Degl'Innocenti**, che ha tolto la polvere e ha restituito splendore e visitatori (nella fase pre Covid e anche ora, con un sistema all'avanguardia di visite virtuali), disegnando una linea sull'orizzonte che non sia fatta di fumi di ciminiera ma di un altro tipo di futuro. «Mi chiedete se ci credo? Certo: ci credo. Perché lo vedo. Taranto non è soltanto Ilva, perché la storia



della città è altro. Ora è tempo che la comunità si riappropri di quel tesoro di inestimabile valore e lo consideri qualcosa da valorizzare, preservare e tramandare, anche ai fini del proprio benessere sociale ed economico».

La sfida sulla cultura è «la partita della vita. Perché certifica un movimento che Taranto ha già avviato e che vede, proprio nella cultura e negli eventi a essa legati, gli elementi fondamentali per la trasformazione della nostra immagine» dice il sindaco Rinaldo Melucci, a buon punto dall'avere il via libera alla Biennale dell'Arte del Mediterraneo. Il primo cittadino, in questi giorni, ha scelto un gesto simbolico per esprimere il suo disappunto nei confronti del governo che non ha coinvolto la città nel nuovo accordo con Arcelor Mittal: «Ho restituito al Prefetto la fascia tricolore. Ma sia chiaro: nessuno si arrende». Arrende a cosa? «A continuare a essere visti come un problema e non come una risorsa».

UN EX MINISTRO IN CAMPO

Il tema della "risorsa" è caro anche a uno dei personaggi più influenti del panorama culturale italiano, il direttore della Treccani ed ex ministro dei Beni e delle attività culturali Massimo Bray. Che su Taranto ha deciso di fare un grande investimento. Bray è tornato nella sua Puglia (è salentino) come assessore indipendente nella nuova giunta regionale guidata da Michele Emiliano perché attirato dalla «scommessa» di Taranto, dalla possibilità di farla tornare quello che era. La sfida è ambiziosa ma possibile perché sul tavolo ci sono centinaia di milioni di euro messi a disposizione dall'Unione europea. «Non si può pensare al futuro senza pensare all'innovazione tecnologica, un concetto semplice che forse in questi anni è mancato nel dibattito di questa città. Taranto ha bisogno di innovazione e di prevenzione, che sono parole che possono sembrare



Sopra, il **Castello Aragonese** di Taranto; sotto, uno dei reperti esposti al MARta; in basso, l'ex ministro e ora assessore regionale pugliese ai Beni culturali **Massimo Bray**



diverse ma in realtà si assomigliano». Si assomigliano perché la scommessa, per Bray, è «chiedersi cosa potrà diventare questa città tra venti, tra trent'anni. E per farlo serve avere il coraggio di cambiare ma nello stesso tempo anche di conservare. Penso che per Taranto sia possibile fare un piano come lo abbiamo fatto per Pompei. Ma per farlo non è possibile pensare da soli. Dobbiamo immaginare la ricostruzione in una dimensione europea».

LA LEZIONE DI LEOGRANDE

Bray parla di Taranto e la mette al centro dell'Europa. Ragiona di cultura come aveva fatto per primo Alessandro Leogrande, scomparso tre anni fa, troppo presto, perché tanto ancora aveva da vedere. Leogrande diceva che era necessario «ripensare il proprio futuro remoto, ritrovare il flusso della propria storia». «La cultura» aggiungeva lo scrittore «viene spesso citata a

vanvera, ridotta quasi a un piatto di lenticchie da cui prendere a piene mani nella speranza di sostituire un'improbabile nuova "monocultura" a quella precedente dell'acciaio. Ma in un contesto disgregato come quello tarantino, una politica culturale va ricostruita, non può essere calata dall'alto. Serve ricerca e programmazione». Ricerca e programmazione sono anche la sfida di chi pensa a un'altra Taranto: l'Università, il Cnr, l'innovazione dell'arte, ma anche il nuovo porto che piace tanto ai cinesi.

IL DIRITTO AL FUTURO

«Ma è un grave errore pensare di cancellare. La sfida è trasformare. Dico: ora qualcuno viene qui e spinge un bottone. E l'Ilva si spegne. Ma funziona così» sostiene Pino Romagnolo, sindacalista della Fiom. «Bisogna immaginare un percorso lungo, avere il coraggio del futuro. Quando accendi un altoforno, non lo riaccendi più. E allora devi immaginare, programmare, quello che viene dopo». Negli anni si è detto che Taranto era stata tra il diritto alla salute e a quello del lavoro. Oggi noi rivendichiamo il diritto al futuro».

Nel suo ultimo libro, *Alla vocazione*, Bray ha recuperato un vecchio racconto di Pier Paolo Pasolini su Taranto: «Brilla sui due mari corallo un gigantesco diamante in forma di Taranto, città perfetta. Vivere come vivere all'interno di una conchiglia, di un'ostrica aperta». La scommessa è nella perla.

Giuliano Foschi